

*Il primato della letteratura sulla legge e sulla giustizia
nel pensiero di Sciascia **

Gabriella Luccioli

1. Il tema della giustizia riveste un rilievo centrale nel pensiero e nella produzione letteraria di Sciascia, sia quando assume la forma del romanzo che quella del saggio o dell'articolo di giornale. La sua opera può essere letta come un unico grande libro sulla giustizia, di cui ogni scritto costituisce un capitolo. Ed è ricorrente nelle sue riflessioni il sofferto contrasto tra una profonda aspirazione ad una giustizia fondata sulla verità ed una radicata diffidenza per il sistema giudiziario e per i soggetti che ne sono attori.

Al giurista che si accinge a commentare gli scritti di Sciascia con gli strumenti e la visione del tecnico del diritto, e non del critico letterario, balza subito in evidenza il rapporto negativo che lo scrittore coltivò nei confronti della giurisdizione. L'intera sua opera lascia trasparire, accanto alla richiamata centralità della tematica, la totale mancanza di fiducia per i giudici del suo tempo, definiti *burocrati del male* e tratteggiati come figure ambigue, asservite al potere, come anteroi fautori dell'impostura, protagonisti di procedimenti giudiziari esasperatamente inquisitori ed ispirati a logiche di prevaricazione, meritevoli di quelle critiche così aspre che egli non esitò a formulare nei loro confronti. È inequivocabile, per la sua absolutezza e generalità, il messaggio che Sciascia ci consegna nell'affermare che *terrificante è sempre stata l'amministrazione della giustizia, e dovunque. Specialmente quando fedi, credenze, superstizioni, ragion di Stato e ragion di fazione la dominano o vi si insinuano.*

Nella sua visione gli attori della giustizia appaiono impegnati a raggiungere una *verità* diretta soltanto a soddisfare i tanti soggetti che aspettano una qualsiasi verità, non curandosi che si tratti della effettiva verità, che assai spesso non è tale, appunto in ragione della spinta di quei solerti inquirenti a fornire ai cittadini una risposta appagante, la risposta idonea a chiudere il caso.

Nel romanzo *La strega e il capitano*, nel raccontare del processo nei confronti della presunta strega Caterina Medici, Sciascia scrive che *il Senato e la Curia non volevano la verità, volevano creare un mostro che perfettamente si attagliasse al grado più alto di consustanziazione diabolica, di professione del male.*

L' inquirente diventa così inquisitore, colui che tortura fondandosi non su dati di realtà, ma su un sospetto o una prova costruita con l'inganno: egli finge di interrogare, mentre impone con insistita arroganza la sua verità. Ne risulta che nel suo viaggio carsico nel processo e nel suo affidarsi ai giudici l'individuo imputato resta sempre inesorabilmente sconfitto, stante il prevalere incontenibile della corruzione e del malaffare.

L' ansia di verità che anima lo scrittore non è mai soddisfatta dalla sentenza resa da un giudice, appunto perché il risultato finale del processo non è mai il disvelamento del vero, ma è il frutto di un bieco bilanciamento di interessi, situazioni e contingenze che inducono a compromessi al ribasso. In ragione di tale bilanciamento la giustizia diventa un miraggio irraggiungibile per l'inerzia o l'incapacità o la malafede dei suoi attori.

In questa prospettiva così sconcertante, ancor più sconcertante è la concezione dell' *errore* e del suo peso nel processo, perché l'errore del giudice non riesce ad incrinare la tenuta complessiva del sistema ed è anzi irrilevante, in quanto ciò che conta è che un verdetto sia stato comunque emesso: ciò vale a dire che il giudice con la sua sentenza non tutela l'individuo, in tal modo manifestando la sua autorevolezza, ma è piuttosto l'individuo che, innocente o colpevole, sottoponendosi al processo fornisce legittimazione ed autorevolezza al giudice. Per questa via l'errore del giudice determina il trionfo della giustizia.

E poiché la giustizia esige sempre la presenza di un colpevole, in quanto senza un colpevole non è possibile rendere giustizia, è sempre il sistema che prevale, realizzando una giustizia che non ha nulla a che vedere con la verità.

Ne *La strega e il capitano* Caterina è il capro espiatorio che consente di celebrare l'ingiustizia della giustizia e la sua confessione sancisce l'infallibilità del verdetto, nonostante l'innocenza della donna. La collaborazione dell'accusata con i suoi accusatori permette che il miracolo avvenga.

Il pensiero di Sciascia si rivela nel modo più angosciante nel romanzo *Il contesto*, definito dall' autore *la cronaca di una desertificazione ideologica*

e ideale che in Italia era solo agli inizi. Nel dialogo tra il presidente della Corte Suprema Riches e l' ispettore Rogas, investigatore colto e onesto, il primo, nel suo delirio pseudofilosofico, nega l' esistenza dell' errore giudiziario, perché la sentenza ha un valore oracolare e mai può accadere che la transustanziazione non avvenga. Significativa la reazione di Rogas il quale, incapace di replicare a tali vaneggiamenti, senza volerlo, emise come un gemito.

Questa contrapposizione così profonda e insanabile tra tensione verso la verità e la giustizia e totale sfiducia nei confronti di chi dovrebbe attuarla, questa amara presa d' atto che la macchina giudiziaria è un potere terrificante che azzanna i malcapitati, generalmente i più poveri ed i meno potenti, costituisce per lo scrittore un pensiero dominante, fonte di sofferenze e di amarezza. La falsa giustizia dei processi e dei giudici che tendono a creare una verità che lascia spazio all' impostura diventa una vera ossessione, e la via d'uscita non può essere individuata in improbabili palingenesi della realtà, ma soltanto in una faticosa opera quotidiana che impegni la personale responsabilità di ciascun protagonista del processo, liberandolo da posizioni ideologiche radicate e alimentate da opportunismi, compromessi e retaggi culturali passivamente recepiti, o anche da silenzi omertosi.

Ne risulta una oscillazione perenne tra giustizia sperata e giustizia negata, un conflitto ineluttabile tra speranza e delusione, un accorato tentativo di sabotare con la forza della volontà le tante banalità del male che in un intreccio perverso inquinano la ricerca della verità e della giustizia.

La denuncia di Sciascia contro la giustizia non investì solo la realtà siciliana, cui pure la sua analisi restava fortemente ancorata, ma superò i confini dell'isola e anche quelli nazionali, spostando inesorabilmente la *linea della palma* verso il nord e ponendo la Sicilia come metafora e immagine del mondo, perché i mali della Sicilia erano i mali del mondo ed il fenomeno della corruzione aveva ormai assunto una dimensione globale.

Nonostante il profondo radicamento nella realtà siciliana ed il legame viscerale che lo legava alla sua terra, il messaggio che lo scrittore ci ha consegnato supera i confini di quella realtà isolana rendendosi nazionale e universale, tanto da indurlo a prospettare, in una nota intervista alla TV di Lugano, una sorta di *sicilizzazione* dell'Europa.

Nel suo inguaribile disincanto lo scrittore formulò giudizi pesantissimi nei confronti di uno Stato che affogava nel disordine, nella corruzione e negli

intrighi di potere, governato da un unico partito detestato perché lontano anni luce dall' insegnamento cristiano e da quegli ideali di dignità e di giustizia sociale cui pretendeva di ispirarsi, facendo chiaramente un uso politico della cultura cattolica e rendendosi responsabile di un sistema di democrazia bloccata.

Nel 1977, intervenendo nella polemica sorta tra intellettuali e politici a seguito della defezione di alcuni cittadini sorteggiati per far parte della giuria popolare contro le Brigate Rosse dinanzi alla Corte di Assise di Torino, pronunciò parole (*per questo Stato non farei il giudice popolare*) che impropriamente lo inchiodarono alla formula *né contro lo Stato né contro le Brigate Rosse*, e lo resero bersaglio di critiche fortissime.

Profondamente colpito dalla vicenda di Enzo Tortora, ne sostenne l'innocenza con accenti vibranti in un articolo pubblicato dal Corriere della Sera il 7 agosto 1983, ad istruttoria ancora in corso. E fu anche questa vicenda, da lui definita *mostruosa*, che lo indusse a sostenere la necessità di una responsabilità diretta dei giudici, anticipando il dibattito che avrebbe ispirato la campagna referendaria e successivamente portato all' approvazione della legge n. 117 del 1988 sulla responsabilità civile dei magistrati.

Tale presa di posizione trovava lucida ragione nel convincimento che lo straordinario potere degli appartenenti all'ordine giudiziario esigesse livelli di professionalità elevatissimi, incarnati da un modello di giudice schivo e silenzioso, che sa restare solo con la propria coscienza, lontano dai clamori mediatici e indifferente al consenso popolare.

La forte contestazione del lavoro dei magistrati, ritenuti ontologicamente incapaci di raggiungere la verità, indusse Sciascia ad una forte diffidenza non solo verso l'attività giudiziaria in generale, ma anche, in particolare, verso quella diretta a contrastare il fenomeno mafioso.

Egli non intese mai il maxiprocesso alla mafia palermitana celebrato nel 1986 come l'affermazione del primato dello Stato di diritto, ma lo indicò come il fatto generatore di quell'atmosfera di sospetto diffuso che avrebbe alimentato il fanatismo dell'antimafia: un fanatismo che cinicamente strumentalizzando la lotta alle cosche rischiava di cancellare la Costituzione e le leggi dello Stato, oltre che le regole del vivere civile. Per questa via era forte il rischio, nel pensiero di Sciascia, che si utilizzasse l'antimafia come strumento di potere. Eppure, ci ricorda lo scrittore, le armi della democrazia e della legge uguale per tutti - strumenti di cui la

tirannia non dispone - possono essere felicemente utilizzate per combattere la mafia.

Nel famoso articolo *I protagonisti dell' antimafia* pubblicato sul Corriere della Sera il 10 gennaio 1987 l' autore sostenne che la battaglia contro la mafia può essere combattuta solo con le armi della legalità, onde evitare che ad una mafia si opponga un' altra mafia costituita da un potere che non ammette critica o dissenso e che questa battaglia si risolva in una lotta che si autoalimenta e si contenta di successi di facciata per lasciare tutto come prima. Ne scaturì un' ondata di polemiche e di accuse violentissime da parte di coloro che in quelle critiche al fronte antimafia coglievano un obiettivo appoggio alla stessa mafia. Questo aspro dibattito, in cui Sciascia definì i suoi critici *moralisti senza morale*, incapaci di accettare il fatto che si può scrivere solo per amore di verità, culminò con una sorta di processo allo scrittore che valse ad accentuarne la solitudine. Le stragi di Capaci e di via D' Amelio, alcuni anni dopo, fornirono ulteriori argomenti di polemica e di attacco alle posizioni di Sciascia.

Alle pesanti censure e alle accuse formulate da politici ed intellettuali lo scrittore non rimase indifferente, ma oppose l'uso della ragione di matrice illuminista e richiamò il valore dello scetticismo, inteso come *il migliore antidoto per il fanatismo*, come valvola di sicurezza della ragione, e rivendicò con forza la sua autonomia di pensiero ed il coraggio delle sue opinioni, anche quando del tutto minoritarie.

2. In questo contesto di forte disincanto e di profonda sfiducia nella giustizia degli uomini - *giustizia* scritta sempre con la lettera minuscola - si staglia la funzione della letteratura come veicolo di conoscenza e di denuncia sociale. Nella visione di Sciascia la letteratura si pone, oltre che come strumento di protesta civile e di impegno morale, come mezzo di orientamento della coscienza ed unica fonte di ricerca della verità, *poiché nulla sa di sé e del mondo la generalità degli uomini, se la letteratura non glielo apprende*. E se la verità appare sempre più lontana e sempre più nascosta sotto il velo della menzogna, in un contesto politico e sociale che affoga nel disordine, nella corruzione e negli intrighi di potere, è compito della letteratura dissipare quel velo e giungere alla conoscenza profonda del reale, creando connessioni e sviluppando suggestioni illuminanti,

aggiungendo sostanza all' apparenza ed esaltando le coincidenze, perché la letteratura sopravvive soltanto se può essere sovversiva.

L' intervento del letterato serve così a rileggere e a volte a riscrivere la storia, e la letteratura diventa *la più assoluta forma che la verità possa assumere*, per la sua capacità di superare i confini della giustizia legale, smascherando le ideologie del diritto e della sua applicazione nel processo, che mistificano e opprimono.

In questo percorso Sciascia non assume soltanto il ruolo del letterato, ma anche quello di implacabile coscienza critica della storia del Paese in nome della verità e della sua ricerca ed assolve ad un dovere civile e politico fortemente avvertito, rivendicando alla letteratura la capacità di intercettare aspetti di realtà che spesso lo storico o il filosofo o il politico non vedono. La scrittura lo porta lontano, in un viaggio che solo la letteratura consente, e diventa costante testimonianza ed al tempo stesso insostituibile veicolo per cambiare ciò che è possibile cambiare. Diritto e letteratura vengono così ad incontrarsi e ad intrecciarsi nella ricerca della verità ed il letterato, immergendosi totalmente nella realtà, si fa scrittore politico. Egli riesce in tal modo a superare quel contrasto tra la fiducia nella legge e nel garantismo da un lato e la consapevolezza delle vischiosità della macchina giudiziaria dall' altro, esaltando per tale via la funzione sociale della letteratura quale strumento per la ricerca della verità e anche quale manifestazione del suo ottimismo di fondo.

Pur consapevole che le parole scritte possono talvolta nascondere la verità o sfigurarla, Sciascia attraverso la scrittura riesce a placare la sua sete di verità e a dare riscontro a quella tensione che lo spinge ad attraversare l'apparenza per disvelare il senso profondo delle cose.

Nella nota che chiude *La strega e il capitano* egli osserva che lo scrivere è un piacere dell'intelletto, un privilegio che concede allo scrittore di vivere in uno *stato di grazia*. Nell' intervista rilasciata a Giulio Nascimbeni nel 1964 osserva di non essere assolutamente capace di rinunciare alla storia, ai fatti veri, e di astenersi, raccontando quella storia e quei fatti, dall' intervenire direttamente su di essi.

E' evidente l'ansia dello scrittore di trovare l'assoluto in tutte le storie da raccontare: ciò che i suoi romanzi rivelano, anche quando assumono la forma del *giallo*, non è la semplice narrazione di una vicenda, ma l'analisi del contesto in cui quella vicenda si inserisce e di tutte le sue implicazioni,

e tale analisi è resa tanto più penetrante dall' uso di un linguaggio ironico, spesso caustico, e da commenti spietati che hanno frequentemente per bersaglio la stupidità umana, i molti *cretini* che affollano la realtà. La prosa secca, antiretorica, composta di frasi brevi e affilate, rende la lettura estremamente coinvolgente per la sua aderenza ai fatti narrati ed esprime con efficacia l'emergere della verità attraverso la letteratura.

In questo quadro Sciascia avverte fortemente il dovere civile e politico di dare voce tramite la letteratura ad un' accusa spietata nei confronti dell' ottusità della classe politica, dell' oscurantismo del clero e del collateralismo dei giudici, esprimendo una fiera opposizione ai benpensanti ed ai detentori di una apparente verità, denunciando l'omologazione massificante del pensiero, mettendo in discussione anche le proprie sicurezze ed i propri pregiudizi, incarnando la tensione verso la giustizia come valore primario, difficile da raggiungere, ma assorbente rispetto ad ogni altro.

Ed è in questa implacabile denuncia delle vischiosità ed ambiguità del sistema ed in questa tensione verso una giustizia garantista, anche nei confronti dei mafiosi, che si realizza la funzione dello scrittore e la letteratura diventa la più grande espressione di libertà.

3. In conclusione, Sciascia non è stato un semplice letterato, ma ha impersonato una implacabile coscienza critica, ponendo la sua penna al servizio della ragione e aiutandoci a decifrare le miserie umane e a riconciliarci con il mondo.

Per il giurista dei nostri tempi lo studio dell'opera di Sciascia assolve ad una fondamentale funzione educativa, in quanto leggendo i suoi scritti si può comprendere meglio la componente umana del diritto, al di là del tecnicismo e dell'asettico formalismo.

E' agevole cogliere nel pensiero dello scrittore l'individuazione di un modello professionale ideale che assume connotati di estrema attualità, specialmente in un momento così difficile per la magistratura italiana: un modello di magistrato votato alla ricerca costante della verità, in un percorso di isolamento, di solitudine e di studio attento degli atti del processo; un magistrato consapevole dei tanti stereotipi, pregiudizi e idee preconconcette che allontanano l'accertamento della verità e impegnano alla loro rimozione; un magistrato che vede il compito di giudicare i propri

simili non come un potere, ma come un servizio per la collettività; che tutela i diritti delle persone più fragili e riconosce la pari dignità di tutti i cittadini; che è disponibile alla riflessione, alla tolleranza e all' ascolto dell' opinione di tutti; che coltiva il valore del dubbio come abito mentale, vivendo in modo incessante l' inquietudine della ricerca.

Ma un altro messaggio positivo credo sia possibile cogliere nell' opera di Sciascia, lì dove formula una solenne attestazione di fiducia nella ragione, nella libertà e nel diritto, dichiarando nella famosa intervista rilasciata a Michèle Padovani che nonostante tutto egli crede nel diritto e vuole continuare a credere nel diritto. Tale fiducia in una giustizia finalmente liberata dai lacci del potere giustifica la definizione dello scrittore di *eretico credente* attribuitagli da alcuni commentatori.

È questa la grande lezione che ci ha impartito questo *illuminista alla rovescia*, secondo la felice definizione di Moravia, una definizione che sintetizza il percorso intellettuale dello scrittore che muove dall' analisi di ciò che è accaduto nella realtà per andare incontro al mistero.

Ricordo infine che sulla tomba in cui Sciascia riposa a Racalmuto, accanto alla moglie, è impressa una breve frase dello scrittore francese Auguste de Villiers de l' Isle-Adam, voluta dallo stesso scrittore: *ce ne ricorderemo di questo pianeta*. È una frase che esprime la certezza che questo pianeta e questa vita meritano di essere ricordati anche dopo la morte, e che anzi la memoria costituisce l' unica possibilità di sopravvivere dopo la fine.

Dunque, un messaggio di speranza e di fiducia nella ragione e nel futuro, attraverso la memoria del passato.

*Testo rielaborato dell' intervento svolto il 7 dicembre 2021 nell' ambito del seminario "LEONARDO SCIASCIA. Tra giustizia sperata e giustizia negata: una ambivalenza irriducibile", organizzato dal Dipartimento di Scienze politiche e delle relazioni internazionali dell' Università di Palermo.